

L'agorà polistenesese

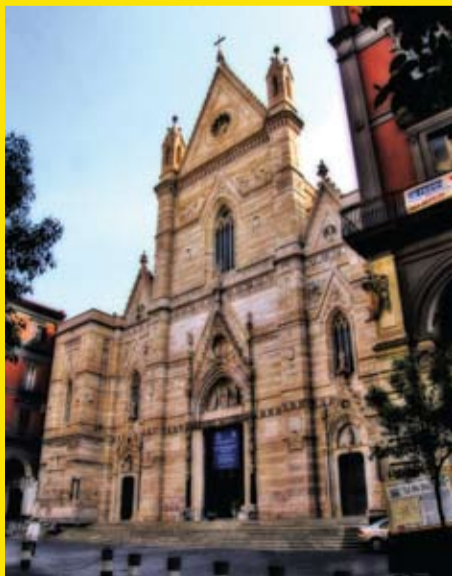
Mensile d'informazione del Duomo di Polistena

Restare per Cambiare. Cambiare per Restare.

Anno 3 - Numero 2 - Febbraio 2009

Essere Chiesa a Sud

Speranza e partecipazione, sono state le due parole ricorrenti nelle testimonianze di chi ha preso parte al convegno dal titolo "Chiesa nel sud, chiese nel sud. Nel futuro da credenti responsabili". La due giorni si è tenuta a Napoli nei giorni 12 e 13 febbraio per dibattere delle potenzialità e dei problemi delle chiese del Mezzogiorno. A Napoli per questa due giorni sono arrivati 80 vescovi e 300 delegati delle diocesi, con l'obiettivo di focalizzare di nuovo e in modo più incisivo, a 20 anni di distanza dall'ultimo documento della Cei su Chiesa e Mezzogiorno, la "questione meridionale", un documento che nonostante i suoi anni, conserva certamente ancora dei tratti di modernità. In quel documento la Cei esortava i cristiani a offrire un contributo decisivo al superamento della Questione Meridionale, che per i Vescovi è una vera Questione morale, non solo economica e sociale. Dalle analisi del convegno è emerso chiaramente che in questi 20 anni sono cambiate non tanto le difficoltà delle popolazioni del Sud, bensì il porsi della stessa Questione: questa sembra essere scomparsa dalla scena pubblica o, con il sorgere di altre, si sia diluita tra le problematiche minori alle quali rassegnarsi. Veri mutamenti istituzionali, e non solo economici, sono intervenute cambiando sostanzialmente le politiche pubbliche per il Mezzogiorno ed il ruolo dei governi regionali e locali nell'attuazione di esse. In questi anni anche le Chiese del Sud sono cambiate. Dietro grandi impulsi, primo fra tutti quello del Concilio Vaticano II, esse hanno intensificato la formazione di clero e laici, suscitando una maggiore responsabilità dei cattolici verso lo sviluppo del tessuto sociale nel quale vivono. Si è in parte ridotto il dualismo tra ciò che il cristiano è dentro il tempio e ciò che è fuori: un soggetto secolarizzato che stenta a introdurre stili evangelici nella propria professione, nella conduzione della vita familiare e nell'attività pubblica. Permane tuttavia la sensazione che nel Sud il cristianesimo passi a fatica da una fede tramandata solo per eredità culturale all'appropriazione personale di essa e dei suoi valori innovativi, capaci di far esplodere la creatività ed aprire nuovi orizzonti e stili di vita. Per cambiare la realtà presente occorre, perciò, una cultura sociale nuova, e la Chiesa deve essere capace non solo di denunciare, ma di operare, educando davvero alla speranza e cercando di costruire dei percorsi che partendo dai sentieri naturali divengano realmente praticabili da tutti: è questa la sua dottrina sociale. Se qualcosa è mancato in questi anni è stato non perché non eravamo Chiesa, ma perché non lo eravamo abbastanza. Bisogna ripartire dalla forza di trasformazione dell'Eucaristia, soprattutto contro la criminalità organizzata e l'illegalità, che colpiscono l'uomo nella sua dignità. Il laicato deve assumersi il compito di diffondere la forza d'amore dell'Eucaristia, ed i religiosi non devono temere di perdere rilievo sociale, non devono avere paura del laicismo. "Concretamente -ha affermato Mons. Superbo, vice presidente della Cei, nel suo intervento a conclusione del Convegno- la Chiesa deve sul territorio divenire forza trasfigurante e aggregante, deve chiamare a sé. Fondamentale è ostacolare la malavita che possiamo definire "antivangelo", e che può essere vinta con un popolo che passi dalla religiosità popolare all'essere popolo santo di Dio, formato da laici contenti e



operativi. Non possiamo fare a meno della teologia della Redenzione, e ad essa dobbiamo ispirarci, ma ciascuno deve fare la sua parte: gli imprenditori investendo anche coraggiosamente, i politici recuperando la loro dignità di uomini e progettando, la Chiesa accogliendo come una madre - questo è il nostro sogno - e divenendo casa di tutti gli uomini.

Ed ecco il messaggio del Convegno elaborato al termine dei lavori.

«Ma Pietro gli disse: 'Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!'» (At 3,6).

Fratelli, uomini e donne del Sud,

non nascondiamo le difficoltà del tempo presente nella congiuntura delicata che attraversiamo, e sappiamo che tali difficoltà si aggiungono alle storiche ferite del Meridione. Quotidianamente le tocchiamo con mano nell'ascolto e nella consuetudine, che abbiamo con voi.

Le nostre comunità ecclesiali sono infatti pienamente attraversate dalle storie dei singoli e dalle vicende dei nostri popoli visitati dalle crisi economiche, affettive e sociali, che arrivano a mettere in ginocchio la fiducia dei genitori, dei giovani e dei lavoratori. Ogni giorno, in tanti,

▶ CONTINUA A PAG. 3

Allarme... Siam Razzisti...

Dopo Famiglia Cristiana, che senza mezzi termini si è schierata contro una politica che discrimina tra cittadini (gli italiani) e non-cittadini (gli extracomunitari), anche l'arcivescovo Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti è intervenuto in seguito all'approvazione al Senato del disegno di legge sulla sicurezza che contiene, fra le altre, una norma che darebbe facoltà ai medici di denunciare i pazienti che siano immigrati irregolarmente.

"Le conseguenze - afferma Mons. Agostino Marchetto - possono essere gravi, oltre alla cosa in sé. Potrebbero svilupparsi strutture clandestine con effetti nefasti per la salute dei migranti stessi e di tutti gli italiani. Faccio due esempi: quelli del parto e della prostituzione, con possibile contagio di malattie gravi. Esami medici, per questi due esempi, senza considerarne altri, richiedono strutture specializzate e una fiducia totale nel medico. Sono cose gravi".

A proposito, poi, del reato di immigrazione clandestina lo stesso Arcivescovo ha affermato: "Criminalizzare l'immigrazione irregolare, metterla alla pari di reati comuni, vuol dire non riconoscere che in principio c'è un diritto all'emigrazione. Lo attesta la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. E, da parte ecclesiale, dobbiamo ricordare la Pacem in terris, secondo la quale ogni essere umano ha il diritto "quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse", e lo dice anche il Concilio Ecumenico Vaticano II. So, naturalmente, che spetta allo Stato regolare i flussi migratori che ora, peraltro, sono misti perché composti da migranti economici, per così dire, e richiedenti asilo, che non possono essere trattati allo stesso modo. E ciò viene fatto in vista del bene comune di un certo Paese, che comprende pure l'aspetto sicurezza, ma nel contesto del bene comune universale. Tutto ciò deve far riflettere, anche considerando le situazioni di estrema necessità di molti migranti. La criminalizzazione non rispetta la dignità di queste persone che fuggono dai loro Paesi in cerca di una vita migliore, ma spesso spinti dalla fame e dalla disperazione. "Preferisco la morte piuttosto che il ritorno al Paese d'origine", dice espressamente qualcuno. Le ronde, poi, di volontari civili, mi sembrano un'abdicazione dello Stato e non credo sia questa la strada per risolvere il problema migratorio, che del resto non è solo un problema, come attestato dal nostro Papa Benedetto XVI: è in effetti anche una sfida e un'opportunità".



I disoccupati: Testimoni.....di dignità offesa e umiliata!

In diversi modi, così come abbiamo avuto modo di evidenziare sempre sulle pagine dell'Agorà, si può essere testimoni di valori, di principi, di atteggiamenti e scelte di vita, anche quando, queste sono determinate da "altri", per imposizioni o per "distrazioni" sociali.

Quindi si può essere testimoni per scelta di vita, ma anche testimoni di sofferenza, offesi e maltrattati dalla collettività.

Non è pertanto fuori luogo o fuori tempo, soffermare la nostra riflessione mensile, senza presunzione o pregiudizi, su un fenomeno o problema che purtroppo ci coinvolge come singole persone, come famiglie, come comunità.

La disoccupazione, i disoccupati, i senza lavoro!

Sono tanti, sono troppi!

Oggi più che mai e anche in età matura. Sono in attesa! In angosciante e deprimente attesa.

Prima lo studio dell'obbligo, poi il diploma, la laurea, la specializzazione.

Progetti, sogni. L'attesa!

La ricerca affannosa del posto, l'invio dei "curricula" e ancora l'attesa!

La ricerca del potente, del barone che possa soddisfare il bisogno.

Essi chiedono, sollecitano, interrogano la famiglia, la comunità, le Istituzioni e si arrabbiano, si intristiscono, si sfiduciano, ci sfiduciano.

Giovani, si fa per dire, che ormai superano abbondantemente i 30 anni e che "subiscono" e accettano la paghetta dai genitori, ove possibile, spesso anch'essi disagiati, o dai nonni.

E aspettano e sperano che "prima o poi....."

Essoffrono gli stessi genitori, gravati economicamente e psicologicamente dallo stato di frustrazione dei loro figli.

Non abbiamo la presunzione, attraverso questa riflessione, di essere portatori di soluzioni o la volontà di demonizzare quanti sono impegnati nell'esercizio della "politica" o nella gestione della cosa pubblica.

Noi vogliamo, come sempre, evidenziare lo stato di disagio e la pressante richiesta di aiuto che viene da parte di chi si trova in tale stato.

Vogliamo evidenziare lo stato di disagio che vive chi, disoccupato, quotidianamente viene mortificato nella sua dignità, costretto a convivere con ogni tipo di privazione o di restrizione, spesso di necessità primarie anche alla sopravvivenza.

E costoro sono "in carne ed ossa" in mezzo a noi, giovani e meno giovani, magari sposati e, tremendamente umiliati, con i figli da sfamare!

E con quale serenità d'animo si affronta la giornata, se tale "status" è compagno di viaggio quotidiano?

Non c'è spazio per un sorriso nei loro occhi! E come potrebbe essere diversamente? Se forse non riescono a mettere il pranzo con la cena? E se anche da questo "status", da questi disagi, nascesse la devianza? E se questo malessere, se le privazioni e le umiliazioni diventassero, così come del resto avviene già, terreno fertile per il mercato della manodopera delinquenziale?

Ecco perché vogliamo riflettere su questi testimoni, non per loro scelta, di dignità offesa e umiliata.

Ecco perché ci appelliamo a coloro che esercitano la "politica" nella sua accezione e a coloro che sono stati chiamati al servizio della gestione della cosa pubblica, a non perdere di vista l'emergenza tra le emergenze di questo periodo storico: la disoccupazione. Niente altro da aggiungere.

E a sostegno di quanto sostenuto in questa breve riflessione, riportiamo quanto l'autorevole voce di Giovanni Paolo II ha sempre reclamato: "Uno dei drammi del nostro tempo è la disoccupazione, specialmente giovanile. Il non poter disporre di un lavoro, particolarmente quando si guarda al domani e tutte le risorse fisiche e intellettuali reclamano di potersi esercitare, è una prova veramente drammatica. L'inattività forzata è una situazione iniqua. E' una immobilità che tende a paralizzare perfino la speranza. Sogni e ideali si annientano. La disoccupazione è in ogni caso un male, e quando assume certe dimensioni, può diventare un vera calamità sociale. Essa è una piaga! E allora, quando una società viene a trovarsi alle prese con tale fenomeno, è obbligata ad interrogarsi sul proprio stato di salute e convincersi che gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare..."

Parole forti, parole sull'uomo, parole per l'uomo, che dovrebbero scuotere le coscienze, l'indifferenza, l'assuefazione.

Ma non basta. Eppure, il lavoro è stato riconosciuto, dai padri fondatori della Costituzione, come un diritto per ogni cittadino.

Noi non riusciamo a garantirlo né a creare un mercato del lavoro trasparente ed efficiente, in grado di incrementare le occasioni di lavoro e dare a tutti un equo accesso ad una occupazione regolare, tutelata e di qualità.

Ma non basta! Eppure, la Costituzione recita: "l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro."

Ecco, essi sono testimoni per scelta altrui..., per demeriti sociali...e di dignità offesa e umiliata!

Angelo Anastasio



Quaresima 2009

La Quaresima ci impone di riappropriarci urgentemente della dimensione contemplativa dell'esistenza.

Non possiamo andare avanti così. Il frastuono ci sommerge. Le cose ci travolgono.

Siamo diventati aridi come ciottoli di un greto, disseccati dal sole di agosto.

Dobbiamo riservare lunghi spazi al silenzio. Non rimarranno vuoti: Dio li riempirà della sua presenza.

Proteggiamoci dalla tragica overdose di impegni.

Concediamo al nostro spirito inquieto i pascoli della preghiera, della contemplazione, dell'abbandono in Dio.

Torniamo alle sorgenti. O, se volete, torniamo al deserto.

(don Tonino Bello)

Mercoledì delle Ceneri è stato distribuito in Parrocchia il **Sussidio della Quaresima**, con tutte le proposte per vivere questo tempo forte come

Tempo di preghiera: un tempo per ripensare al proprio impegno di preghiera, per dedicare più tempo alla preghiera personale e familiare.

Tempo di rinuncia: sobrietà nell'uso delle tante, troppe cose che abbiamo a

disposizione, staccandoci dagli idoli che ci siamo creati, abbandonando i nostri egoismi.

Tempo di solidarietà: verso i fratelli più poveri.

Tempo di conversione: un tempo per lasciare ciò che è "vecchio" in noi, per lasciarci trasformare da Dio al suo progetto su di noi.

Chi ancora non ha avuto il sussidio quaresimale, può richiederlo in Ufficio Parrocchiale

Orario Sante Messe - Periodo Quaresimale

DUOMO

Giorni Feriali Ore 7.15
Ore 18.00

Giorni Festivi Ore 7.00
Ore 10.00
Ore 11.30
Ore 18.00

SS. TRINITÀ

Giorni Festivi Ore 9.00

CHIESA DELLA CATENA

Mercoledì Ore 21.00



Mensile d'informazione del Duomo di Polistena
Direttore Responsabile Attilio Sergio

Hanno collaborato in questo numero:

- don Pino Demasi
- don Giovanni Battista Tillieci
- Angelo Anastasio
- Stellario Belnava
- Anna Rita Sambiasi
- ACR
- Percorsi di Legalità
- Walter Tripodi

Redazione

Parrocchia Arcipretura S. Marina Vergine
Via Matrice, 57 • 89024 Polistena (RC)

www.duomopolistena.it

Progetto Grafico e impaginazione

Lamorfalab Studio Creativo • Taurianova

Stampa

Arti Poligrafiche Varamo srl • Polistena

Registrazione del Tribunale di Palmi nr. 01/08 del 10 Gennaio 2008



Giornata della Vita

Sono stati i bambini della nostra Parrocchia, a solennizzare, con i loro giochi festosi, la trentunesima Giornata della Vita e a ricordare che "la Vita è bella e non può essere bistrattata o distrutta". "Chi più dei bambini -ha sottolineato il nostro don Pino- ama e desidera la vita? Questa vita che al contrario non sempre è amata e difesa dal nostro tempo e dalla nostra cultura". Sono stati i bambini, con la loro presenza, a lanciare il messaggio autentico alla città e ad invitare gli adulti ad "amare la vita" e a lavorare a favore della vita, anche di fronte alla sofferenza. "Con la loro presenza -ha aggiunto il nostro parroco- i bambini hanno detto no all'aborto, no all'eutanasia, no a tutto ciò che rende l'uomo simile ad un oggetto, ad una merce, ad un ingombro e no a tutte le forme che calpestanto la dignità della vita. Hanno detto invece sì all'amicizia, alla vicinanza, alla solidarietà, alla condivisione con chi vive il momento della sofferenza non solo a causa della malattia, ma anche e soprattutto a causa di tutte quelle forme che calpestanto la vita e la dignità delle persone. Pensiamo a chi, ammalato, non può curarsi per il costo eccessivo delle cure o perché non esiste una struttura ospedaliera degna di tale nome. Pensiamo ai tanti minori "a rischio" o ai tanti giovani senza lavoro e senza futuro; a chi non ha un lavoro per mantenere la propria famiglia; a chi è vittima della violenza organizzata; a chi non può disporre di un'abitazione dignitosa. Una festa -ha concluso il nostro don Pino- che diventa provocazione ed invito ad amare la vita e tutte le vite". Alle ore 11.30, tutta la nostra comunità parrocchiale si è ritrovata in Duomo, per la solenne concelebrazione Eucaristica, durante la quale, un momento particolare è stato riservato alle mamme che in questo momento portano in grembo la vita.



▶ CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Essere Chiesa a Sud

bussate alle nostre porte per ritrovare la parola persa del conforto e del significato dei nostri giorni.

Come Pietro ci sentiamo poveri e soffriamo della vostra sofferenza. La vostra mancanza provoca il cuore di noi Pastori, incapaci di moltiplicare il pane delle mense; abbiamo tuttavia il coraggio della nostra fede che grida: 'Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!' Solo nel Maestro ritroviamo la parola significativa che rende possibile di portare oltre lo sguardo; con Lui riusciremo a rendere feconde le storiche ricchezze che il Signore Dio ci ha donato: patrimonio di bellezza, di solidarietà e di accoglienza. Forse non sempre siamo riusciti ad essere buoni custodi con voi di questi doni, ma insieme vorremmo ritrovare le nostre radici, il nostro patrimonio umano e spirituale, per offrirlo non solo alle nostre genti ma all'intero Paese, all'Europa e ai Sud del mondo che come noi cercano un sole di speranza. Siamo confortati dalla piena sintonia che avvertiamo con l'intera Chiesa italiana.

Vorremmo che la speranza del Sud fosse la speranza del Paese. Per ritrovare pienamente noi stessi bisogna però correggere alcune distorsioni, insinuatesi nei nostri stili di vita: la fede deve essere nettamente coerente con la vita.

Come permettere che ci sia ancora distanza tra culto e storia, tra scelta credente e vita concreta, nel lavoro e nelle professioni, nella famiglia, nell'economia e nella politica?

I laici che ancora numerosi vivono le comunità e le associazioni dovranno maggiormente dare ragione della speranza che è in loro nei luoghi che quotidianamente vivono, uscire cioè dalle mura del tempio per incarnare nella società il Vangelo di Cristo.

Quello che noi abbiamo, vi passiamo. Ma cosa abbiamo?

Parrocchie vivaci, associazioni, movimenti e volontariato generoso e attivo, una parola che ancora unisce gran parte della popolazione in una società che tende alla disgregazione. Questo è il nostro patrimonio. Questo offriamo per ritrovare le nostre radici di comunione e di fraternità.

Desidereremmo quasi un nuovo patto per ritrovare insieme la passione civile, fondata per parte nostra sulla fiducia nell'uomo che il Vangelo esprime, quasi un tessuto connettivo nel quale tutti possano esprimere liberamente se stessi.

La voce di Cristo ci suggerisce di condividere anche il poco che abbiamo: per questo offriamo gli spazi, le intelligenze, l'esperienza, l'impegno educativo, e oseremo dire la nostra stessa vita per costruire insieme un mondo migliore per i nostri figli. La generosità che come meridionali ci caratterizza, vorremmo passasse dall'emozionale ad una costante strutturale.

Anche noi Vescovi, uomini del Sud come voi, sentiamo forte l'invito di Pietro: Alzati e cammina! Con voi siamo pronti a camminare insieme.

Giornata dell'ammalato

A fianco dei nostri fratelli sofferenti



«Per qualcuno -hanno scritto Chiara e Raffaella, studentesse liceali del gruppo giovani della Parrocchia- è stata la prima esperienza di dedicarsi agli altri. C'è chi, invece, aveva già vissuto questi momenti, ma avevamo tutti gli stessi sentimenti nel cuore. Siamo stati in molti, giovani e meno giovani, "equipaggiati" di una piantina e un'immaginetta, a far visita agli anziani. Suoniamo il campanello e veniamo accolti con un gran sorriso, in alcuni casi vero stupore e anche timidezza. Veniamo "assaliti" da numerose domande - dopo tutto dobbiamo fare conoscenza - tra cui la più frequente: "A cui apparteni?". Si inizia con la spiegazione, descriviamo legami di parentela e non solo; da qui crolla ogni barriera e la conversazione è più confidenziale. Leggiamo anche insieme la preghiera, chi non vede la ascolta ed è contento che ci sia qualcuno a recitargliela. Si continua a parlare e il tempo trascorre; si è fatto tardi e purtroppo, bisogna andare via. Di una cosa siamo certi: chi si è arricchito di questi attimi siamo soprattutto noi. La tensione, l'imbarazzo, l'emozione, la soddisfazione di aver allietato la giornata di qualcuno, non sono cose da poco. Torneremo a farli sorridere ancora una volta e sorrideremo anche noi».

Anna Rita, Chiara e Riccardo, tutti e tre ragazzi dell'ACR parrocchiale, invece così ci hanno raccontato: «Mercoledì 11 febbraio 2009, è stato un giorno speciale. In occasione della festa della Madonna di Lourdes, cioè della 'giornata del Malato', siamo andati a trovare la signora Rosa, Franca e la sua mamma. È stata una grande esperienza, che non potremo mai dimenticare: eravamo convinti che le signore anziane fossero noiose, ma ci siamo dovuti ricredere, perché ci siamo divertiti tanto solo chiacchierando. Certo, all'inizio è stato

un po' faticoso: malgrado le indicazioni dettagliate, abbiamo dovuto girare a lungo prima di trovare la casa delle signore, ma alla fine tutto quel gira e rigira è stato ripagato con un magnifico pomeriggio!».

Queste testimonianze di due giovani e di tre ragazzi ci fanno capire quanto sia veramente riuscita nella nostra comunità parrocchiale la celebrazione della "Giornata dell'ammalato".

L'idea è venuta fuori nella riunione del Consiglio pastorale parrocchiale: quest'anno - ha detto qualcuno - perchè non andiamo noi a casa degli ammalati, anziché fare una celebrazione in Chiesa?

L'idea diventa subito progetto e così si incominciano a coinvolgere gli operatori pastorali e i gruppi parrocchiali. Tantissime le adesioni ed il pomeriggio dell'11 febbraio tutti pronti per questa esperienza che segnerà in un certo qual modo la vita di ogni partecipante.

Alla fine della giornata tutti contenti: gli anziani e gli ammalati perchè non si son sentiti soli, ma hanno visto a fianco a loro una comunità parrocchiale attenta; i ragazzi, i giovani e gli adulti che hanno lasciato per qualche ora i loro impegni per recarsi da questi nostri fratelli, perchè hanno sperimentato veramente che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

E poi.. la cosa più bella.... l'esperienza non finisce qui.. ma continua!



Il 19 marzo a Casal di Principe Nel ricordo di don Peppe Diana un prete ucciso in terra di camorra

Il 19 marzo 2009 ricorre il XV anniversario dell'uccisione di don Giuseppe Diana, giovane parroco di Casal di Principe ucciso dalla camorra nella chiesa di San Nicola mentre si apprestava a celebrare la messa.

Don Peppe visse negli anni del dominio assoluto della camorra casalese. Spietati e sanguinari, gli uomini del clan controllavano non solo i traffici illeciti, ma si erano infiltrati negli enti locali e gestivano fette rilevanti d'economia legale, tanto da divenire "camorra imprenditrice".

In questo clima, "per amore del suo popolo" don Peppe Diana aveva incitato i concittadini a non tacere, a dire basta ed a pretendere un cambiamento...

Il documento contro la camorra "Per amore del mio popolo" scritto nel 1991 insieme ai sacerdoti della Forania di Casal di Principe, possiamo considerarlo il suo testamento spirituale, trattandosi di un messaggio di rara intensità e, purtroppo, di grande attualità.

La sua morte non è stata solo la scomparsa di una persona vitale, di un capo scout energico, di un insegnante generoso, di un testimone d'impegno civile: uccidere un prete, ucciderlo nella sua Chiesa, ucciderlo mentre si accingeva a celebrare messa, è diventato l'emblema della vita, della fede, del culto violati nella loro sacralità. E' stato il simbolo dell'apice cui può giungere la barbarie mafiosa

La sua morte ha permesso, però, a tanti cittadini di quel territorio, di maturare ed avere il coraggio di dire basta e di provare a costruire comunità alternative alla camorra.

La cooperativa "LE TERRE DI DON PEPPE DIANA", che nasce in questi giorni su terreni confiscati alle mafie per dare un'opportunità di lavoro a tanti giovani del territorio, ne è segno concreto.

Non vogliamo e non possiamo allora dimenticare don Peppe Diana, né tutti gli innocenti ammazzati dalle mafie perché vogliamo continuare a dire basta alle mafie.

La giornata della memoria e dell'impegno di "LIBERA", che si tiene il 19 marzo 2009 a Casal di Principe e il 21 marzo a Napoli, è un'occasione straordinaria per colorare questi luoghi di azzurro, quelle delle camicie degli scout, per tinggiare dei colori dell'arcobaleno i vicoli e le piazze delle città attraverso i sorrisi e i volti delle donne e degli uomini che giungeranno da ogni parte d'Italia nelle terre di don Peppe Diana.

A Casal di Principe, il 19 marzo ci sarà anche la nostra Parrocchia con 50 giovani, accompagnati da don Pino, perché riteniamo che la morte di don Peppe Diana e di tutte quelle persone che non hanno voluto chinare la testa di fronte a nessuna barbarie, sono anche la nostra Resurrezione, quella di un popolo e di un Mezzogiorno d'Italia che, seppur provato, ha ancora la forza di credere, di sognare, di amare, di vivere ...in pace.

Ed insieme, nel nome anche di don Peppe Diana, continueremo su strade di speranza e di liberazione.

Anna Rita Sambiasi

Ad Auschwitz, per non dimenticare!



Tutto ha avuto inizio un martedì di gennaio, quando durante uno dei nostri incontri settimanali nel salone parrocchiale, Don Pino con un grande sorriso sul volto ci ha informati che sette di noi avrebbero avuto la possibilità di "salire" sul "Treno della Memoria" diretto ad Auschwitz – Birkenau. La notizia, ci spiazzò molto e generò in noi emozioni differenti: allo stupore e alla gioia, si alternavano il timore e la preoccupazione per quel viaggio che alla fine ci decidemmo di affrontare. La partenza è avvenuta il 1^a febbraio dalla stazione di Rosarno con destinazione Trento, con una sosta a Bassano del Grappa, dove abbiamo sperimentato la calda accoglienza delle nostre Suore della Divina Volontà. Una volta giunti nella città trentina, siamo stati accolti dall'associazione "Terra del Fuoco" che ha voluto augurare un buon viaggio a tutti i 700 ragazzi partecipanti.

Il "Treno della Memoria" alle ore 13 in punto ha lasciato la stazione di Trento per raggiungere Cracovia. Durante il viaggio gli animi di tutti noi erano entusiasti per il clima festoso presente sul treno, in quanto consapevoli solo in minima parte dell'esperienza che avremmo vissuto.

Nelle 18 ore, nei vagoni del treno, ai momenti di allegria, si alternavano diverse attività di riflessione e confronto.

L'arrivo è avvenuto il 4 febbraio verso le 10.30. Il freddo polacco ci avvolgeva, mentre tra la stanchezza e ancora tanta curiosità per i giorni che sarebbero seguiti, ci dirigevamo verso gli ostelli che ci avrebbero ospitato durante il nostro soggiorno. La visita è avvenuta il 5 febbraio. La prima tappa è stata Auschwitz, la seconda Birkenau. Attraversato il cancello, sormontato dalla frase "Il lavoro rende liberi", un grido di terribile silenzio è giunto nei nostri cuori. Desolazione, orrore, tristezza, paura, rabbia, impotenza, questi i sentimenti che crescevano dentro di noi a mano a mano che la camminata proseguiva. Il campo era terribilmente "ordinato", suddiviso in blocchi - caserme di mattoni e tutto intorno filo spinato. All'interno di molti di essi vi erano file interminabili di fotografie con impressi i volti, dallo sguardo assente, di migliaia e migliaia di deportati tra bambini, donne e uomini; 2 tonnellate di capelli erano racchiusi dietro una vetrata, altrettante le tonnellate di scarpe, vestiti, valigie, occhiali.

In seguito, a soli 5 minuti di distanza, ci siamo diretti a Birkenau. L'impatto, qui, è stato decisamente più duro. Il binario 21, "Binario della morte", apriva le porte ad uno scenario spaventoso, sconfinato, crudo. Anche qui, ovunque filo spinato, fango, baracche in legno, neve, nebbia, freddo.

Smarrimento, senso di inutilità, vergogna, questi i sentimenti che abbiamo provato.

Verso la fine della visita, in ognuno di noi, la voglia di "scappare" da quel luogo orribile era veramente tanta e tutti abbiamo sentito il bisogno di riflettere con noi stessi, nella solitudine che solitamente accompagnava i deportati rinchiusi nei campi.

Siamo tornati. A distanza di due settimane il nostro "Treno della Memoria" non si interrompe qui. Da ora ha inizio per noi la fase della testimonianza, in cui il nostro compito sarà quello di riportare ciò che abbiamo visto, sentito e vissuto. Questo per noi è un dovere e il nostro obiettivo, ora, è di agire in prima persona affinché orrori del genere non si ripetano più nel futuro dell'umanità.

Percorsi di Legalità

Federica Sorace e Giorgia Trimarchi



Nuovi furti e danneggiamenti contro la coop di "Libera" che gestisce nella Piana i terreni confiscati alle 'ndrine

Intimidazione alla "Valle del Marro"

Depredato l'uliveto di nuovo impianto realizzato la scorsa estate a Castellace di Oppido Mamertina grazie alla fatica e al sudore dei volontari dei campi di lavoro antimafia

Nuova intimidazione, mediante furti e danneggiamenti, ai danni della "Valle del Marro – Libera Terra", la cooperativa sociale agricola di Libera che da tre anni gestisce terreni confiscati alla 'ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro. Questa volta è stato preso di mira l'uliveto di nuovo impianto realizzato in località Principe di Cordopatri, nella frazione Castellace del Comune di Oppido Mamertina. Il grave atto intimidatorio è stato scoperto dai carabinieri di Castellace che hanno informato i dirigenti della cooperativa che, recatisi sul terreno, hanno scoperto che 30 piante di ulivo erano state estirpate e portate via, attraverso un varco creato dopo aver tranciato la recinzione in filo spinato e abbattendo alcuni pali in cemento. Probabilmente il timore di essere sorpresi dai carabinieri, che stanno svolgendo un capillare controllo del territorio, ha convinto gli ignoti malviventi ad interrompere il furto e a rinunciare ad altre piante che già erano state slegate dal palo di sostegno. Questa circostanza ha scongiurato che il furto e i danni all'uliveto fossero più consistenti. La cooperativa ha immediatamente sporto denuncia contro ignoti per furto aggravato. Nella scorsa estate la cooperativa, con l'aiuto dei volontari dei campi di lavoro antimafia "E!state liberi" promossi dall'associazione Libera, ha reimpiantato a Castellace 1355 alberelli di ulivo di ottima qualità. Già negli anni precedenti la mafia aveva colpito l'azienda biologica sabotandone i mezzi, rubando macchine e attrezzature agricole, devastando strutture, lanciando messaggi minacciosi. "Questo furto – ha affermato Giacomo Zappia, presidente della cooperativa – non va sottovalutato. E' il segnale della ripresa dell'attività criminale contro il positivo che in questa terra stiamo cercando di costruire. Dopo una lunga pausa, la mafia torna a colpire "in sordina", per mettere alla prova la cintura di sicurezza creata attorno al nostro lavoro, per valutare le reazioni e, in presenza di un calo di attenzione sui beni confiscati, per colpirci più duramente e togliere così coraggio al territorio. Confidiamo nell'operato e nell'intervento delle forze dell'ordine, già ampiamente dimostrato in altre circostanze, per impedire un'escalation di eventi criminosi contro la nostra azienda che si occupa anche della gestione di beni sequestrati". Per Domenico Fazzari, vicepresidente della cooperativa, "chi ha colpito quell'uliveto, forse mirava anche a vanificare la fatica dei giovani dei campi di lavoro, che con generosità e tanto sudore hanno lottato con i denti, sopportando una micidiale calura estiva, per trasformare un terreno arido in un giardino di piccoli ulivi. Se da un lato quei giovani provenienti da ogni parte d'Italia si devono sentire toccati e feriti da questo crimine che colpisce un bene che è di tutti e che con il loro lavoro hanno adottato, dall'altro trovano in questo episodio la conferma di aver fatto questa estate una scelta determinante per il cambiamento. Una scelta che oggi interpella ancora di più la loro coscienza per un impegno più maturo nel loro territorio". "Nessuno deve abbassare la guardia –ha dichiarato il nostro don Pino Demasi referente di Libera- perché le mafie non rinunciano facilmente all'obiettivo di isolare, svilire e far fallire l'economia del progetto Libera Terra che crea consenso sul territorio. La lotta alle mafie si snoda lungo un percorso tortuoso, spesso in salita, che richiede continuità, coerenza e strategie. Se questo percorso non sarà un onere di pochi ma un cammino condiviso da tutti - istituzioni, operatori economici, associazioni, cittadini-, in futuro ad essere sradicati non saranno gli alberi ma la mentalità mafiosa".

Attilio Sergio

Dopo la nuova intimidazione subita sui campi di Castellace confiscati alla mafia, i giovani della "Valle del Marro – Libera Terra", confidano nell'operato delle forze dell'ordine e chiedono che non cali l'attenzione sui beni confiscati, convinti che occorre proseguire lungo il cammino intrapreso, che deve essere condiviso, verso il cambiamento e verso lo sradicamento della mentalità mafiosa.

Uno dei tanti messaggi di solidarietà pervenuti alla Valle del Marro

"Proprio nei terreni confiscati alla mafia in cui l'estate scorsa anche la redazione del Blogos ha lavorato per piantare nuovi ulivi, lo scorso 6 febbraio trenta piante sono state sradicate da ignoti. Un danno maggiore è stato limitato grazie al pronto intervento dei carabinieri. Il Blogos esprime solidarietà e invita tutti a farlo.

Il fatto colpisce noi da vicino, così come tutti i volontari che partecipano in estate ai "Campi della legalità" E!state liberi: terreni su cui abbiamo sudato e ci siamo piegati a fianco dei soci, contribuendo a trasformare una zona da anni abbandonata all'incuria per volontà dei potenti in un giardino di ulivi, un posto in cui è possibile toccare con mano che la mentalità mafiosa può essere combattuta e anche vinta.

La Valle del Marro - da quando è nata tre anni fa - non è nuova ad atti intimidatori: macchinari e strutture danneggiati, messaggi minacciosi, che però non hanno mai impedito ai ragazzi della cooperativa di andare avanti sul difficile percorso della lotta alla mafia. Un percorso che richiede necessariamente il sostegno concreto di tutti: le istituzioni, la società civile, il Sud, così come il Centro e il Nord".

Blogos di Casalecchio di Reno



Diocesi di Oppido-Palmi

Consulta
delle Aggregazioni Laicali

in preparazione al
Convegno Ecclesiale
delle Chiese Calabresi



il **prof. Andrea Riccardi**
Fondatore della comunità di S. Egidio

incontrerà
i Presbiteri e i Laici
della Diocesi

sul tema:

**"Cristiani laici
testimoni del Risorto"**

È particolarmente gradita la presenza dei membri delle
Aggregazioni laicali e dei Laici delle Parrocchie

Domenica 8 Marzo 2009 - ore 16.00
Auditorium Diocesano "Famiglia di Nazareth" • Rizziconi (RC)

www.diocesioppidopalmi.it

La tradizione del Carnevale

testo di Stellario Belnava

Carnevali, Carlevari o Carnalevari sono le varianti dialettali dello stesso nome. La parola "Carnevale" deriva dal latino "carnem levare" (eliminare la carne), poiché anticamente indicava il banchetto che si teneva subito prima del periodo di astinenza e digiuno della Quaresima, destinato ad anticipare e compensare, i rigori della stessa, ed era, quindi, il periodo dell'eccesso alimentare. Nelle settimane di penitenza che seguivano, fino a Pasqua, non era più lecito, seguendo i precetti della Chiesa, mangiare carne.

Ecco allora una concentrazione specialmente nell'ultima settimana di Carnevale, dell'alimentazione di festini e banchetti nel giovedì grasso ("giovedì di lardaloru, cu' non 'nd'avi carni si 'mpigna 'u figghjolu" recitava un altro detto popolare), nella domenica e martedì di carnevale. Il significato di questo fenomeno un tempo veniva visto generalmente come sottolineatura dell'elemento stagionale: si finiva di consumare le scorte invernali e con il consumo di beni in grande quantità ci si propiziava abbondanza e fertilità. I caratteri della celebrazione carnevalesca hanno origini in festività antiche, sia greche che romane, con la contaminazione della successiva cultura spagnola, che erano espressione del bisogno di un temporaneo scioglimento degli obblighi sociali e delle gerarchie per lasciar posto al rovesciamento dell'ordine, allo scherzo ed anche alla dissolutezza. Il Carnevale era un tempo una "valvola di sfogo", l'unica o una delle poche, mentre oggi lo sfogo e le fughe sono continue e c'è, semmai, il problema contrario. Il Carnevale era trasgressione, scherzo e, soprattutto, liberazione dei desideri più profondi, da mascherare accuratamente durante il resto dell'anno. Era terapia collettiva che consentiva alla comunità di sfogarsi, di rinnovarsi, di passare dall'inverno alla primavera ed iniziare, così, un nuovo ciclo vitale. La tradizione del carnevale occupava una pagina importante della vita del paese come momento di aggregazione, rappresentava una delle feste popolari più importanti dell'anno. Era la festa del popolo, il luogo del riso e della follia, della materialità e dell'abbondanza. Ogni gerarchia veniva a cadere



"Maschera anni '70"

ed i rapporti diventavano spontanei, liberi e disinibiti, superando i freni imposti dalle convenzioni sociali e le barriere create dalle differenze di età, di classe e di sesso. Vi era il rovesciamento dei ruoli: donne in abiti maschili ed uomini in abiti femminili, servi vestiti come padroni e ricchi vestiti di cenci, e così via, ma quel che più caratterizza il Carnevale è indubbiamente l'allegria, il rito propiziatorio del benessere della comunità: canti, balli, e scherzi. Era il momento in cui il singolo si spogliava della sua individualità per fondersi e confondersi nel vortice gioioso della festa, annullandosi per condividere con gli altri emozioni comuni che facevano evadere dai problemi della quotidianità. Ma l'elemento più distintivo del carnevale è la tradizione del mascheramento che ha origini antiche e risale al Medio Evo, quando grazie al travestimento, nel periodo di Carnevale, il popolo aveva l'occasione di rovesciare i ruoli, anche se solo per qualche giorno e per gioco, della rigida società del tempo. Una volta, nascondersi dietro ad una maschera aveva uno scopo ben preciso che oggi è andato perduto:

celare la propria identità, in questo modo ciascuno aveva la possibilità di comportarsi come meglio credeva e, soprattutto, come non avrebbe mai avuto il coraggio di comportarsi a viso scoperto. In alcuni paesi del nostro Sud particolari cerimonie si svolgono la sera del Martedì grasso con la partecipazione di vari personaggi che fanno ormai parte della storia di Carnevale: i becchini che trasportano il "catalettu" su cui Carnevale giace seguito da tutta la folla che simula pianti grotteschi (civali), il prete che recita in latino maccheronico e incensa con fumo proveniente dalla combustione di polvere di peperoncino ed incenso, la moglie di Carnevale, Corajisima, vedova inconsolabile e la figlia rientrata per l'occasione dal convento; circondano la bara i membri di una non meglio individuabile confraternita vestiti di bianco.

Ma, come ricorda Vincenzo Fusco (Polistena, storia sociale e politica), nelle tradizioni più peculiari della cultura polistenese, di un tempo sono da annoverarsi le "Maschere", ossia quelle rappresentazioni carnascialesche che "esprimevano bene i toni e il gusto "casereccio" della nostra civiltà contadina che si compiaceva della battuta dissacrante o di esaltare la bontà del vino e la piacevolezza della grande libagione". Le maschere venivano rappresentate su "carri" che venivano trainati



"Maschera anni '50"

lungo il paese e che sostavano in luoghi precisi dove avveniva la recita. Ancora Fusco precisa che c'erano due tipi di maschere: quella "archisa" (del rione Arco), appartenente alla zona contadina del paese e la maschera "evulisa", (del rione Evoli), la zona borghese e operaia di Polistena che al contrario della prima non era mordace e satirica e si basava soprattutto sulla parodizzazione di testi letterari o di canzoni in voga. Questo tipo di arte annoverava tra le sue file diversi poeti e scrittori polistenesi che ormai sono caduti nell'oblio ma che vanno giustamente onorati per il loro talento. E' necessario evitare che la comunità venga privata di quelle radici e tradizioni popolari che ancora sono vive nell'immaginario collettivo e che possono e devono ridare linfa vitale per la costruzione di un futuro culturalmente più elevato. E' ancora Vincenzo Fusco che cita i nomi dei più importanti: Vincenzo Zurzolo, i fratelli Antonio e Luigi Floccari, Mimmo Fusco e Domenico Corica, che seppero cogliere tra gli aspetti genuinamente umani le debolezze e le virtù del nostro popolo. Ovviamente altri poeti e scrittori si sono aggiunti a questo primo nucleo di autori di maschere: Raffaele Zurzolo, figlio di Vincenzo, Antonio Policriti, Mommo Tripodi, Mimi De Matteis ed altri. Sarebbe un errore fatale disperdere quanto di interessante questi "maestri" hanno saputo produrre nel tempo, come anima e portavoce del ceto popolare e le cui produzioni devono essere salvate e fatte conoscere alle giovani generazioni. Tante cose ci sarebbero ancora da dire sul "nostro" carnevale, ma lo spazio è breve ed il tempo è tiranno, per cui vi lascio con una delle tante filastrocche che, da bambini, ripetevamo a carnevale: "Carnevali moriu di notti / e dassau 'na figghia schjietta, / a li pedi di la buffetta / nci dassau 'na spinguletta / mu s'appunta lu faddali / ca moriu Carnalevari."



UNIONE NAZIONALE
CONSUMATORI

ONLUS

SEDE COMUNALE PIANA DI GIOIA TAURO
Via P. Colletta, 13 • 89023 Laureana di Borrello (RC)
Tel 0966 935175 Fax 0966 935175 • Cellulare 338 5352628
www.consumatoreattento.it • salamone.unc@virgilio.it

Il risarcimento per i Processi-Lumaca

La Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo prevede che "ciascuno ha diritto che la sua causa sia trattata equamente, pubblicamente e in termini ragionevoli". In Italia fino al 2001 chi voleva ottenere la riparazione del danno sofferto a causa della irragionevole lunghezza di un procedimento giudiziario doveva rivolgersi alla Corte europea. Dopo l'entrata in vigore della legge n. 89 del 2001, la domanda di "equa riparazione" si propone in Italia dinanzi alla Corte di appello competente con un procedimento che dovrebbe esaurirsi nel termine di 4 mesi.

Il ricorso deve essere sottoscritto da un difensore munito di procura e depositato a pena di decadenza entro 6 mesi dal momento in cui la decisione che conclude il procedimento irragionevolmente lungo sia divenuta definitiva, cioè non più impugnabile; in alternativa può essere depositato anche quando il processo sia ancora in corso, benché questo possa rendere difficile la quantificazione della sua effettiva durata e quindi dell'ammontare della riparazione (anche se, per altro verso, potrebbe avere l'effetto di accelerare le procedure).

Nel ricorso devono essere indicati i fatti posti a fondamento della domanda: si dovrà dunque esaminare tutta la documentazione del procedimento in questione, per cui sarà opportuno rilasciare al proprio legale una procura per l'esame degli atti e la richiesta di copie del cosiddetto "fascicolo d'ufficio".

Il ricorso deve essere proposto nei confronti del:

- ministro della Giustizia, quando si tratta di processi del giudice ordinario (civili e penali);
- ministro della Difesa, quando si tratta di procedimenti del giudice militare;
- ministro delle Finanze, quando si tratta di procedimenti del giudice tributario;
- presidente del Consiglio dei Ministri, negli altri casi (es. giudice amministrativo).

Il decreto della Corte di appello è immediatamente esecutivo, il che significa che, nel caso di riconoscimento del diritto ad una riparazione, questa potrà esigersi subito, anche se il decreto può essere impugnato davanti alla Corte di cassazione.

La legge prevede che:

- sono risarciti la perdita effettiva e il mancato guadagno (quest'ultimo è valutato dal giudice con equo apprezzamento delle circostanze del caso), che siano conseguenza immediata e diretta del ritardo;
- si procede ad una valutazione equitativa quando il danno non può essere provato nel suo preciso ammontare;
- l'eventuale comportamento negligente tenuto da colui che in seguito voglia ottenere la riparazione, può influire negativamente sulla determinazione del danno e del ristoro;
- il danno non patrimoniale è risarcibile, oltre che con una somma di denaro, anche con adeguate forme di pubblicità della dichiarazione di avvenuta violazione.

Giuseppe Salamone

Scarica



www.duomopolistena.it